

NERI BINAZZI

PAROLE CHE DIVENTANO STORIA.
L'ESPERIENZA DEL VOCABOLARIO
DEL FIORENTINO CONTEMPORANEO (VFC)

Nel quadro sociolinguistico dell'Italia contemporanea, dove la lingua comune, nelle sue declinazioni regionali più o meno marcate, sembra ormai costituire il riferimento generalizzato anche della prassi linguistica più informale, si può ritenere che la ricerca della dialettalità lessicale risieda sempre meno nella possibilità di stabilire una serie di parallelismi in grado di definire un sistema di corrispondenze lessicali (e di "parole e cose") contrastivo rispetto a quanto previsto dalla "lingua nazionale"; si tratterà invece di osservare in che modo le entrate lessicali diffuse nelle diverse aree del territorio siano in grado di esprimere il modo in cui la puntuale esperienza linguistica del singolo si fa storia, cioè riconoscibile tassello di una vicenda che da individuale si fa comunitaria.

In particolare, sarà opportuno chiedersi come il repertorio lessicale possa funzionare da elemento tematizzante del particolare *mondo della vita quotidiana* che costituisce il riferimento socio-antropologico di chi parla. Nelle indagini condotte per la costituzione del VFC la salienza tematizzante delle parole sembra manifestarsi allorché, nel corso della procedura di elicitazione che le riguarda, esse producono racconti che, nel loro delinarsi progressivo, vengono vissuti dal parlante come modalità complessivamente salienti, cioè rappresentative *in quanto tali* della saldatura tra il parlante e la propria comunità di riferimento.

1. Parole come storie: gli etnotesti

L'esperienza linguistica del singolo si fa storia prima di tutto nella produzione di etnotesti, di testimonianze, cioè, la cui cifra identitaria è segnalata dalla selezione di argomenti in grado di rivelare la solidarietà del parlante con un determinato contesto socio-antropologico (cfr. CANOBBIO 1989). Nei due esempi che seguono vengono riprodotti rispettivamente un etnotesto in cui il parlante,

in seguito alla verifica di *gracchio* ‘il gracidare’, propone un resoconto che manifesta pieno coinvolgimento nella realtà consuetudinaria, dunque vicinanza; segue un etnotesto che restituisce invece i connotati del senso di distanza evocato da un appellativo (*aggiustatino*) riferibile a una figura sostanzialmente estranea rispetto alle *routines* comunitarie¹:

I' pezzetto di Rifredi che tu vedi da qui ai' ponte, alla pescaia, un po' più su: viveva!

Gracchio, i' gracchio l'era quande sui' ponte di Rifredi c'era ' granocchi sotto, era, che era tutto uno spettacolo! Sì, lo stretto, lì (*stretto* = strettoia; il riferimento è al corso del fiumiciattolo sotto il ponte di Rifredi, collocato subito dopo una strettoia della strada proveniente da Sesto Fiorentino). Che li pigliavano: co la chiocciola. La lumaca, li levavano alla lumaca i' [...], i' guscio, e da, l'arrotolavano co un filo – va bene? – co una canna, e le mettevano a gra, 'ndo c'è ' granocchi – no? – i' granocchio icché faceva? Pigliava e cercava d'ingozzalla e quando la chiocciola era dentro un gli risortia più! Venia su i' granocchio! Capito? Fungeva da lamo! Senza aver i' lamo, i' coso, i' granocchio pigliava la chiocciola e non la riescia più a sputalla, perché l'era più grande, capito? Lo mangiavano, eh! Sì mangiano! I ranocchi son bonissimi! [R – questo quando succedeva?] Questo succedeva, succedeva negl'anni trenta. No no! Uomini! Perché i' fiume di Rifredi – guarda, S. – i' pezzetto di Rifredi che tu vedi da qui ai' ponte, alla pescaia, un po' più su: viveva! C'erano gl(i) orti, c'erano ' ragazzi a fare i' bagno, compreso me, qualche volta, c'era questi pesci, i' mi' fratello facean le secche, durante la guerra, faceva la secca: icché faceva? Facevano [*incomprendibile*] e pescàno i pesci che rimaneano nella secca. Questa gente, c'era un omo: brutto, dalla fame che gl(i) avea un occhio diobono tutto ciu... le scarpe un si sapea se l'avea 'n piedi o no... c'era una miseria – guarda – una cosa 'ncredibile! Pigliava questi granocchi e poi ' granocchi li pigliava e poi li mangiava. Perché fritti son una delizia – guarda – sono una delizia, una carne bianchissima, io un li mangere' più ora però, ma comunque... Poi c'era quelli... po' c'era chelli più 'ndustrializzati! Gl'industrializzati gl(i) avean fatto un triangolo di legno con una balla, che chiudeva così, la tela di iuta – no? – la chiudeva questo... e lungo la riva, allora c'era più acqua un po' più fonda, c'era quest'erba, da una parte l'altro e' batteva pe falli scappare da da, magari, dalla terra e questo camminava così lungo i' coso e rimaneva questi granocchi, e che lì, lì e poi li mangiavano!

¹ Nei materiali integrativi del VFC gli etnotesti ricevono una loro puntuale titolatura, che in genere riproduce un'affermazione saliente dell'informatore. Per quanto riguarda la trascrizione del parlato, si adotta qui la normalizzazione già proposta in POGGI SALANI *et alii* 2012.

Aggiustatino l'era i' figliolo della Signora...

“Come tu se' aggiustatino!": sì, ma di solito lo dicevano a' bambini che stavano precisi, perbenino, sulle sua...: puliti, eleganti: “Vedi lui come l'è sempre aggiustatino!” , la mi' mamma me lo dicea: “Vedi come l'è sempre aggiustatino, lui lì...”. Sa', noi... se si vedea un sasso la prima cosa gli si tiràa una pedata, sicché... puliti un s'era: ci si mettea a sedere, indo'? in terra; si giocava, co' icché? in terra, tutto 'n terra! Aggiustatino l'era i' figliolo della Signora (la si chiamava “la Signora” perché l'era tutta 'n tinta, sempre: la unn'andava 'n ciabatte da i' macellaro come la faceva la mi' mamma e tutti quell'altri, lei la si metteva 'n ghingheri, o la mandava un'altra; lei la stava a i' primo piano, la c'avea i' terrazzo: l'era Signora, lei). “Guarda lui sempre aggiustatino!": e noi se gli si potea tirar una sassata ci s'ingegnava, un si potea vede', qui' ragazzo! (però gli sarebbe piaciuto anche a lui giocare... poerino: gl(i) era un po' a i' guinzaglio...).

Dobbiamo ora chiederci in che modo, accanto e insieme agli argomenti selezionati, le *modalità* di codifica linguistica consentano al parlante di sentirsi titolare di una competenza fuori della quale non è data alcuna cittadinanza in un determinato contesto socio-antropologico, e dunque alcun diritto a rappresentarlo. All'interno di un'esperienza di lingua che come sappiamo è pratica corrente ma in genere non soggetta a riflessione, si tratta dunque di individuare e descrivere gli elementi diagnostici del comportamento, quei tratti cioè la cui esibizione consente al parlante di proporre quelle testimonianze come complessive procedure di auto-rappresentazione.

2. Diagnostica dell'appartenenza: le parole e i modi d'uso

Il percorso di auto-riconoscimento del parlante sembra muoversi all'interno di una “sintomatologia dell'appartenenza” definita da modalità di contestualizzazione che, proponendosi come regole dell'uso consuetudinario, vengono percepite come auto-evidenti sul piano semantico, e che, anche per il loro saldarsi a specifici e condivisi riferimenti materiali, si propongono come cardini dell'autorappresentazione linguistica. Si veda, nel brano che segue, il modo in cui la ricostruzione di coordinate della vita materiale che giustificano esistenza e competenza della voce (*piaccicòtto* ‘rammendo approssimativo’) conduce alla formulazione di un esempio d'uso (*tu hai messo / tu hai fatto un piaccicòtto*) proposto come esecuzione auto-evidente sul piano sociolinguistico:

Piaccicotto.... allora, i' classico piaccicotto che io ho conosciuto pe tant'an-ni: quando 'n tempo di guerra si sfondava le scarpe e non c'era le suole da poté rimettere perché non c'era cuoio né nulla, si cercava di metter una toppina indó, indó gl(i) era consumato sotto – no? – per cui si metteva un

pezzettino lì pe andà un po' più 'n là (= per far durare ancora un po' la scarpa): "Eh, t'ha' messo un piaccicotto!". Che poi pe piaccicotto è anche 'n senso dispregiativo: uno, su un vestito, una cosa e un'antra: "L'è venuho male, costi t'ha' fatt'un piaccicotto". Una cosa che all'occhio un è staha rimediaha bene: "T'ha' fatt'un piaccicotto: non l'hai rimediata!"

Del resto, proprio il procedere di una esemplificazione che ribadisce a più riprese il modo d'uso consente la progressiva messa a fuoco del valore del termine indagato sia sul piano dei propri connotati semantici sia come riconosciuta (e riconoscibile) componente del repertorio comunitario. È il caso di *aggeggio*, la cui caratterizzazione in senso linguistico e sociale (cioè in termini di definizione di coordinate semantiche per quanto riguarda la voce in quanto tale; di coordinate dell'appartenenza per quanto riguarda il parlante) sembrerebbe rivelarsi per il suo insistito ricorrere in particolari costrutti:

Un aggeggio? Un aggeggio noi si pò di pe tante cose. Perché si pò dire, mettiamo, dice: "Ma icché tu m'ha' regalato, magari, quest'aggeggio?". Cosa da po(c)o. O sennò, magari: "Quello? Mmh, e sai, l'è un aggeggio di nulla!". Come dire che l'è una persona da non fidarsi, ha' capito? Perché l'aggeggio l'è una cosa da poco, capito come? (R: può essere anche una persona che si dà molto da fare, che fa tante cose?) Sì. Sì sì. Anche, anche, per esempio, una persona, pe dire, che gl(i) è riuscito di fare ' quattrini, ecco, pe portà un esempio. Dice: "E' gl(i) ha fatto ' quattrini! E sai, gl(i) è un aggeggio di nulla!". Come dire... Come dire l'è... che l'è una persona... un po' senza scrupoli, ecco, capito come? Una persona un po' senza scrupoli, e appunto per questo dice: "Sai, l'è un aggeggio..." Oppure, magari, di questi libertini, che vanno forì, tornan tardi la notte. 'Nsomma, sono aggeggi. Una cosa un po' negativa, ecco. Parecchio negativa, in qualsiasi cosa. Un oggetto: "L'è un aggeggio!". Come dire: si pò buttà anche via, capito come? Ecco. E le persone, uguale. Per solito l'ho sempre sentiho dire cande: "Mmh... l'è un aggeggio, sa', chello...". Sì. Mettiamo, non so, pe dire: due fidanzati si leticano (pe portà un paragone, no?), dice: "E' si letican sì sempre: che vòì, perché lui l'è un aggeggio, sai". Ecco.

La progressiva focalizzazione del senso e della competenza che avviene attraverso l'insistita replica di una modalità d'uso percepita come auto-evidente si può osservare anche nell'interazione che vede protagonisti più informati:

INF1 Ma si pò di anche d'una persona... Dice: "Quella l'è un aggeggio, sta' attenta, perché quella l'è un aggeggio. Un tu sa' come ti vien forì." / INF2 Sì sì. Si pò di d'un bambino, ma anche d'una persona. (R.: Come?) Una persona che... / INF3 Che un si sa ... / INF1... Che... la pò riuscire... È un aggeggio: "Ugni prestare ' quattrini, perché quello l'è un aggeggio!" Presempio. Una persona che non è da fidassi.

Del resto, proprio una particolare modalità di contestualizzazione della forma implicata può attivare un vero e proprio scarto, in termini di connotazione semantica e stilistica della forma stessa.

Fare una giratina passa così dal valore neutro di 'fare una passeggiata' al valore marcato di 'togliersi dai piedi' (usato come esortativo: *vai a fare una girata*) in virtù dell'attivarsi di una puntuale procedura di contestualizzazione (subito annunciata dall'uso di *poi* in modalità avversativa: "*Poi uno dice: Guarda...*"):

La giratina l'è una passeggiata: "Vieni, si va a fare una giratina". Che può esse coll'amica, va bè, col fidanzato, d'accordo, ma 'nsomma: "Non torniamo a casa subito dopo la messa, via, si (v)a a fare una giratina". "Mario, vado a fare una giratina". Da tutte le parti, no. Poi uno dice: "Guarda, l'è meglio tu vada a fare una giratina, vai vai vai vai!". Questo è un altro... ma se no, uno dice... "Si va a piglià i' caffè... da Motta" – una volta, dice – e poi si fa una giratina 'n centro". Unn' è una passeggiata, è una giratina. [...]: "Va' (v)ia, va' (v)ia, l'è meglio vada a fare una giraha" Una giratina. Se uno ti vò convincere, o ti rompe le scatole...: "Guarda, la un è seraha, va' a fà una giraha! Vai vai vai!".

Dove si noterà che la marcatezza stilistica dell'andamento introdotto da *Guarda* richiama puntualmente altri tratti marcati, come l'esito [h] per -t- ([θ]) a sua volta consentito dalla sostituzione di *giratina* con *girata* (*Guarda, la un è seraha, va' a fà una giraha!*").

La funzione auto-rappresentativa della procedura di contestualizzazione non viene messa in dubbio nemmeno quando le coordinate semantiche della forma indagata restano opache, nonostante la verificata compatibilità della forma con il costrutto in quanto tale (nel caso che segue la modalità iterativa *va' (v)ia va' (v)ia'*):

Cacanidio si usa(v)a una vorta. Aito [= capito]? Però ti dovessi dare la definizione d'icché vor dire, non lo so. (R.: per cosa si usava?) Si usava pe... sempre ni' senso umano: Va' (v)ia cacanidio, va' (v)ia, va' (v)ia! Ma dovrebbe esse un uccellino piccolino... ma non lo so. Noi s'usava questo detto: cacanidio, non s'usa più ora, però...

Per i parlanti rispondere positivamente agli *input* previsti dall'indagine tende insomma a misurarsi e a risolversi nella possibilità di produrre esecuzioni "sintomatiche", cioè rivelatrici del pieno dominio dell'esperienza di lingua tipica della propria comunità di riferimento. Come se al di fuori della sintomatologia rappresentata da quelle esecuzioni la competenza lessicale fosse in definitiva qualcosa di astratto: fino a quando il parlante non individua – ed esprime – comportamenti vissuti come prototipici, resta senza voce il senso di condivisione che rappresenta il fondamento di ogni specifica comunità linguistica.

Nel rivolgere la propria attenzione a un comportamento quotidiano normalmente vissuto come pratica irriflessa, i parlanti isolano – cioè di fatto scelgono – particolari andamenti, i quali da quel momento acquisiscono individualità e identità, sottraendosi al numero aperto e indistinto degli esempi possibili per proporsi come costrutti sociolinguisticamente salienti. In questo quadro, un discorso si fa a pieno titolo “dialetto” nel momento in cui esso ricorre in modo insistito a contesti d’uso avvertiti dai parlanti come auto-evidenti sia sul versante linguistico (in termini di significato), sia sul versante sociolinguistico (in termini di senso di appartenenza manifestato).

3. Il lessico attivatore e rivelatore di tradizioni del discorso

All’interno di questa articolata procedura di auto-rappresentazione le parole si propongono come chiavi d’accesso alla dimensione più praticata e condivisa dell’esperienza linguistica. Le parole, cioè, definiscono il proprio legame storico con una specifica comunità nel momento in cui per il parlante riflettere su di esse significa mettere in funzione modalità di organizzazione e di espressione linguistica di un repertorio sociale e culturale che a sua volta si configura come tassello dell’esperienza comunitaria proprio mostrandosi compatibile con specifici andamenti della lingua. In questa prospettiva si può allora vedere come una forma qual è *candire* (‘stare senza far nulla’) restituisca efficacemente i connotati profondi della dialettalità nel momento in cui la sua verifica, confidando sulla preventiva messa in atto di un dispositivo tipico del parlato qual è il discorso diretto riportato, consente la riproduzione di un’esperienza materiale la cui capacità di rendere conto di uno specifico micro-spaccato sociale, è riflessa e confermata dal richiamarsi di modi d’uso (si veda il ricorrere dell’interrogativa retorica: *ma icché tu...*) che acquistano il sapore (e lo spessore culturale) di formulari attorno ai quali ruota e si definisce l’immagine condivisa dell’edificio linguistico comunitario:

“Da’ retta, ma icché tu fai, che sta’ costì a candire?!” E’ vero? / Sieh! La mi’ mamma, la l’avea sempre ’n bocca, perché noi bisognava esse sempre sulle rùzole (= essere sempre attive). Siamo venute tutt’e due svèrte, io e la mi’ sorella... La mi dicea dopo (= in anni successivi) la mi’ mamma: “Ma icché tu corri?”/ “O mamma, tu me l’ha’ detto pe tanto tempo...”.
Poerini!

Nel percepire e proporre specifiche esecuzioni come prototipi di competenza e appartenenza, ha evidentemente un peso la ricorrenza di forme marcate rispetto alle corrispondenti opzioni della “lingua comune”. Nel brano appena ricordato si possono apprezzare, al livello fonetico, l’esito rotacizzato della laterale preconsonantica (*svèrte*), la possibile cancellazione di -v- (*avea, dicea,*

poerini), le riduzioni in fonosintassi (*da', sta', mi', pe, l'ha', èsse* 'essere'); per la morfologia, accanto alla scelta locale *costi*, si osserverà l'espressione del clitico soggetto (di fatto obbligatorio proprio nei modi retorici costruiti con *icché*: *ma icché tu fai, ma icché tu dici*, ma cfr. anche *la l'avea; tu me l'ha' detto*); per la sintassi, la realizzazione del vocativo (*o mamma*), o il *che* introduttivo di domanda (*che sta' costi a candire?*).

D'altra parte questi stessi tratti sembrano trovare pieno spessore dialettale – cioè funzionare da riconoscibili tasselli dell'appartenenza – solo se coinvolti in quelle pratiche d'uso che rappresentano i fondamenti del senso di condivisione espresso con la lingua. Come se i tratti specifici della lingua locale fossero pienamente liberi di manifestarsi perché, contestualmente, ci si è preoccupati di evidenziarne gli indispensabili sostegni contestuali. È in questo stesso quadro, del resto, che intervengono modalità espressive – in termini di intercalari ed esclamazioni (nel brano precedente: *da' retta; sièh; poerini*) – grazie alle quali trova una vistosa e ulteriore consacrazione lo spessore rappresentativo del testo come "dialetto": gli elementi in questione si comportano dunque come *marcatori* incaricati di rivelare il percorso di definizione e di manifestazione del senso di appartenenza. In altri termini, la presenza di marcatori potrebbe rivelare la presenza attiva di specifiche tradizioni del discorso: l'esibizione, cioè, di tratti oggettivamente marcati del parlato locale indicherebbe che, dal punto di vista della concezione mentale del racconto, il parlante sta percorrendo e con questo realizzando quella che lui vive come dimensione particolarmente condivisa e per questo caratterizzante dell'esperienza linguistica comunitaria².

Nel brano che segue, prodotto dalla verifica di *calìa* 'persona dai gusti difficili', è proprio l'introduzione del modo esclamativo (*poerini!*) a produrre un vero e proprio *shift*, in termini di progressiva immersione del racconto nella grammatica sociolinguistica della propria realtà di riferimento:

Quell'un gli piace, quello gl(i) è grasso, quello gl(i) è secco, quello... Capito come? Io c(i) aveo la mi' nipote. Ora l'e cambiaha un po'. L'e sempre parecchio... ma, poerini, quande gl(i) era piccina! Da buttalla dalla finestra! Mmm... A lei i' carciofo un gli piaceva. L'andava a mangiare, e' piatti sembravan decorati: i' pezzettino, i' pezzettino di pomodoro, la buccina di carciofo, i' cosino nero se ' cera l'uliva. La mangiava i' riso freddo: solo i' riso, tutto i' ripieno (= il condimento) l'era tutto su i' piatto. I' mi' figliolo: "Quarce vorta ti piglio e ti butto dalla finestra!". Nvece ora no (oddio, 'nsomma...). Ma l'era una calia, ma di chelle! Mamma mia!

² Come si ricorderà, il costrutto di *tradizione del discorso*, nell'elaborazione proposta da Thomas Stehl, richiama, tra l'altro, l'esistenza di modalità di organizzazione del testo che agiscono in profondità e che in quanto tali sono in grado di coinvolgere e di riflettersi, con rilevante effetto di sostrato, anche nelle esecuzioni "in lingua" (cfr. STEHL1995).

Per questa loro capacità auto-rappresentativa, i modi esclamativi possono funzionare, in quanto tali, da interruttori la cui attivazione segnala il coté “dialettale” del racconto: la presenza di queste forme, insomma, rivela – autonomamente – che la trama del discorso è intessuta di tradizioni testuali riconducibili al dialetto. A questo proposito si noti nel contesto che vede il parlante impegnato a presentare *coltrone* ‘coperta imbottita, trapunta’, lo “switch comunicativo” che, nel corso del dialogo a più voci, entra in azione con l’antifrastico *ie!* (da considerare, in quanto tale, riduzione di *sie*, che qui vale ‘neanche per sogno!’), la cui capacità di far virare il discorso in senso dialettale si concretizza nell’immediata irruzione di un costrutto esclamativo (*E l’è un po’ d’anni e via!*) chiamato a collocare espressivamente il *coltrone*, cioè la coperta imbottita (quella che oggi è la *trapunta*), all’interno di una dimensione della quotidianità sentita come ormai pregressa:

INF1 Era tutto ’mpunturato sicché era un oggetto bellin... alto così, dentro c’era questo cotone, chi aveva soldi lo faceva anche di lana, ma, a quell’epoca l’erano cotone pe tutti. (L’inf. si rivolge a un altro partecipante): Che ce l’ha’ ancora, te? / INF2 *Ëe!* E l’è un po’ d’anni e via! (= Neanche per sogno! è da tanti anni che non ce l’ho più!) Lo sa’ a chi lo dato? Ai lustratori di mobili perché un gni si graffi i mobili quando l’hanno lustrati. / INF3 Un l’adopro nemmeno, l’è nell’armadio. Ora c(i) ho quello elettrico, io.

Del resto, valore e radicamento dell’antifrastico (*s)ie!* come marcatore sociolinguistico sono ben presenti agli informatori quando vengono invitati a riflettere sulla forma in quanto tale, che quindi è da considerare come immediatamente disponibile per esprimere un particolare senso di appartenenza, come risulta del resto dal suo co-occorrere con i modi d’uso più autorappresentativi. È il caso, nel brano che segue, della frequentatissima interrogativa retorica introdotta da *ma icché*, proposta proprio come modalità co-occorrente con *ie!* anche per facilitare la ricostruzione del senso antifrastico dell’esclamazione:

C’era i’ mi’ nipotino l’avea imparato, quand’era piccino e quando si diceva: “Mangia” / “Sìe, mangio! Un ho fame, un mangio!” (R.: si dice anche *ie?*) *Ëe*. Ha’ voglia. / “Che vieni in qui’ posto?” / *Ëe!* Un ci penso nemmeno!”. *Ëe!* Gua’ icché l’è successo!” / Ha’ voglia te. Basta dire con esclamazione: “*Ëe!* Ma icché l’è successo? Ma icché tu mi dici?” (R.: *Sie* è come *ie?*) Sì sì... No, *sie* l’è più negativo. “Sìe!”, come dire: no. / Questa [i.e. *sie*] l’è: no. *Ëe* l’è un’espressione di meraviglia. / Sì, di meraviglia. Ma sennò dice: “*Ëe*, un (l)a fo questa cosa”. L’è un rafforzativo della negazione. “*Ëe!*”: capito?

Possiamo allora dire che, oltre a rappresentare il luogo in cui i comportamenti vengono individuati e riconosciuti come condivise pratiche comunitarie,

le modalità di messa in contesto riconoscono a determinati elementi il ruolo di bandiere identitarie, in questo senso *markers*, la cui chiamata in causa segnala che si sono attivate tradizioni dialettali del discorso, cioè prospettive comunicative che riflettono e rappresentano, a livello dell'organizzazione testuale, connotati locali dell'appartenenza.

A sua volta, un percorso comunicativo che è dialettale perché costruito attorno a riconosciuti indicatori di appartenenza, promuove e sostiene la messa in funzione anche di modalità locali che, al di sotto della soglia di consapevolezza, contribuiscono in modo rilevante a definire la cifra consuetudinaria delle esecuzioni, e a farla percepire come tale. Nel parlato raccolto per il VFC la frequente omissione del *che* complementatore (che possiamo riscontrare anche nella modalità presentativa contenuta nell'esempio appena fatto: *C'era i' mi' nipotino l'avea 'mparato*), è solo un esempio, ma particolarmente significativo, del modo in cui un andamento non previsto dalla lingua comune (almeno, nell'ampia casistica manifestata dal fiorentino: cfr. BINAZZI 2015), lavora a connotare la sintassi in senso dialettale muovendosi sottotraccia, all'ombra o nelle vicinanze delle più praticate – e riconosciute – modalità identitarie. Nell'esempio che segue il modo d'uso incaricato di testimoniare la familiarità con la forma *grufolare* 'rovistare' viene realizzato combinando la consueta interrogativa retorica introdotta da *ma icché*, con la frase scissa in cui il complementatore non viene realizzato:

“Ma icché tu grùfoli?” Quando uno... quando uno va a cercare, no?: “Ma icché tu stai, è du' ore [che] tu grufoli, costi!”. Andare a cercare. Grufolare si intende così. Grufolare, no? “ 'Che tu grufoli, costi? È du' ore [che] tu sei...”.

4. Concludendo: le (auspiccate) proprietà dei lemmi di un vocabolario dialettale

Le indagini sul campo previste dal progetto VFC per valutare conoscenza e uso di un inventario lessicale da ritenere “dialettale” in quanto non previsto (se non, eventualmente, con particolari restrizioni d'uso) dall'italiano comune, consentono di osservare da vicino il modo in cui le testimonianze linguistiche possano diventare luoghi fondativi di una comunità che proprio attraverso la lingua individua la sua collocazione nello spazio e nella storia.

In particolare le contestualizzazioni proposte dai parlanti intervistati per la costituzione del VFC confermano ciò che da tempo rilevano gli studi sui procedimenti narrativi messi in atto dal parlato, in particolare per ciò che riguarda le condizioni che rendono possibile la narrazione stessa (cfr. PATERNOSTRO 2013): questa, infatti, è strettamente connessa alla possibilità di individuare snodi dell'esperienza che consentano di tematizzare ciò che nella dimensione operativa del “mondo della vita” viene dato naturalmente per scontato. In questa

prospettiva la tendenza del parlato a organizzarsi e a esibire modalità ricorrenti sembra corrispondere sul versante linguistico all'esigenza di tematizzazione sul piano narrativo: la possibilità di procedere alla messa a fuoco e alla contestuale riproduzione di snodi significativi della propria esperienza di vita, dunque, sarebbe affidata alla parallela esibizione di modalità linguistiche che, intessendo e punteggiando la narrazione a diversi livelli di consapevolezza, funzionerebbero al tempo stesso per il parlante da "tematizzatori" della propria competenza di soggetto inserito in una determinata realtà sociolinguistica.

In questa prospettiva la capacità delle forme investigate dal *VFC* di richiamare nel parlante un'organizzazione linguistica vissuta come il naturale, intrinseco correlato di temi che a loro volta, per la loro compatibilità con la rappresentazione linguistica proposta, rivelano i connotati dell'habitat sociolinguistico del parlante, propone quelle stesse forme come elementi in grado di attivare esecuzioni intessute di tradizioni dialettali del discorso, configurando complessivamente quelle stesse esecuzioni come prodotti in grado di esprimere autonomamente condivisione e senso di appartenenza. Dal punto di vista del valore documentario, le parole del *VFC* diventano dunque storia, cioè sedimento linguistico del patrimonio di una comunità determinata, nel momento in cui la loro presenza consente agli informatori di individuare e isolare andamenti salienti in termini di rappresentatività rispetto all'esperienza linguistica comunitaria. In questo senso la funzione delle parole come chiavi di accesso a una dimensione del parlato intessuta da tradizioni dialettali del discorso porta alla luce, esibendolo come tratto distintivo, il carattere del dialetto come pratica identitaria immersa nel divenire storico di una comunità, che nel nostro caso scopre e rivela (prima di tutto a se stessa) la propria identità verificando concretamente l'attiversi per via lessicale di articolate modalità di autorappresentazione.

In definitiva le parole possono diventare *storia* non perché, entrando in un vocabolario, si sottraggono al divenire intrinseco che contraddistingue il normale rapporto tra le varietà del repertorio, ma, al contrario, perché il valore storico di quelle parole, e dunque il motivo del loro essere assunte come lemmi di vocabolario, è legato al fatto che quelle parole sono in grado di produrre contestualizzazioni vissute e riprodotte come rappresentative del particolare legame che, in un determinato quadro sociolinguistico, definisce la relazione tra lingua, individuo e comunità. Saranno dunque a pieno titolo parole del *VFC* quelle voci che funzionano da attivatrici di tradizioni del discorso definite da modalità di organizzazione dell'esperienza materiale in grado di esprimere e corrispondere a un puntuale senso di appartenenza. Le parole si rivelano dunque sedimento parlante della storia linguistica di una determinata comunità quando consentono a chi le usa di esprimere, nei modi che si sono qui richiamati per il fiorentino, l'intimità della propria connessione con un *habitat* che a sua volta viene a essere isolato, definito e riconosciuto anche mettendo in atto puntuali pratiche linguistiche.

A sua volta il legame tra parole e tradizioni del discorso consente di mettere il vocabolario dialettale al riparo del rischio di essere, come ogni altra operazione lessicografica, il risultato di una forzata de-contestualizzazione (e in ultima istanza di una museificazione) del patrimonio lessicale. È tenendo presente le traiettorie di questo percorso identitario che il vocabolario dialettale evita di diventare forma sclerotizzata di una pratica consuetudinaria, in ultima analisi procedura di “eutanasia di una lingua viva” (cfr. MARCATO 1981): l’obiettivo di un lessico dialettale, infatti, sarà testimoniare ciò che, nella lingua evocata dalle parole, esprime e corrisponde a un riconosciuto e riconoscibile sentimento comunitario di appartenenza, e dunque potranno essere considerati a pieno titolo lemmi di un vocabolario dialettale quelle entrate lessicali in grado di promuovere pratiche comunicative grazie alle quali il *dialetto* si rivela (anche) come un’articolata procedura di definizione e di scoperta del legame sociolinguistico tra individuo e comunità (cfr. BINAZZI 2014).

Bibliografia

- BINAZZI 2006 = NERI BINAZZI, *Per una lessicografia dalla parte del parlante: il Vocabolario del fiorentino contemporaneo*, in FRANCESCO BRUNI / CARLA MARCATO (edd.), *Lessicografia dialettale. Ricordando Paolo Zolli*, Roma-Padova, Antenore: 243-263.
- BINAZZI 2014 = NERI BINAZZI, *Parlare dialetto oggi: indicazioni dal Vocabolario del fiorentino contemporaneo (VFC)*, in FEDERICA CUGNO / LAURA MANTOVANI / MATTEO RIVOIRA / MARIA SABRINA SPECCHIA (edd.), *Studi linguistici in onore di Lorenzo Massobrio*, Torino, Istituto dell’Atlante Linguistico Italiano: 75-90.
- BINAZZI 2015 = NERI BINAZZI, *La frequente rinuncia al che nel parlato fiorentino: caratteristiche del fenomeno e spunti di riflessione per la lingua comune*, in «Studi di grammatica italiana», XXXIII: 255-293.
- CANOBBIO 1989 = SABINA CANOBBIO, “*Etnotesti*” e *dialettologia urbana*, in AA.VV. *Dialettologia urbana: problemi e ricerche*, Pisa, Pacini: 27-36.
- GRASSI 2009 = CORRADO GRASSI, *Dizionario del dialetto di Montagne di Trento*, Museo degli usi e costumi della gente trentina.
- KOCH 2001 = PETER KOCH, *Oralità/scrittura e mutamento linguistico*, in MAURIZIO DARDANO / ADRIANA PELO / ANTONELLA STEFINLONGO (edd.), *Scritto e parlato. Metodi, testi e contesti*, Roma, Aracne: 15-29.
- MARCATO 1981 = GIANNA MARCATO, *Il vocabolario dialettale, eutanasia di una lingua*, in AA.VV., *Etimologia e lessico dialettale*, Pisa, Pacini: 49-59.
- PATERNOSTRO 2013 = GIUSEPPE PATERNOSTRO, *Discorso, interazione, identità. Studiare il parlato attraverso i parlanti*, Frankfurt am Main, Peter Lang.

- POGGI SALANI et alii 2012 = TERESA POGGI SALANI / NERI BINAZZI / MATILDE PAOLI / MARIA CRISTINA TORCHIA (edd.), *Parole di Firenze dal Vocabolario del fiorentino contemporaneo*, Firenze, Accademia della Crusca.
- STEHL 1995 = THOMAS STEHL, *La dinamica diacronica fra dialetto e lingua: per un'analisi funzionale della convergenza linguistica*, in MARIA TERESA ROMANELLO / IMMACOLATA TEMPESTA (edd.), *Dialetti e lingue nazionali*, Roma, Bulzoni: 55-71.
- TAVOLA ROTONDA 2012 = *La lessicografia dialettale oggi. Alcune prospettive di lavoro*, in «Bollettino del Centro di studi filologici e linguistici siciliani», 23: 267-311.